

Prima dell'inizio

Torino, inizio anni Settanta.

Era primavera inoltrata, la scuola stava per finire. Io facevo la quinta elementare. È così che si contavano gli anni: quelli della prima, della terza, delle medie... Più avanti non si andava, il passato e il futuro stavano tutti interi nel perimetro delle aule scolastiche e dei giardini pubblici: prima e seconda tra lo scivolo e l'altalena, terza senza fissa dimora, in quarantena, quarta e quinta si corre e si gioca a calcio e si scambiano figurine, le medie sul marciapiede, a fare non si sa bene che cosa. Il tempo si poteva toccare e aveva una divisa: pantaloni corti e gonne con calze al ginocchio per il passato, un giubbotto di jeans e stivali per il futuro.

Le regole di understatement che governavano la città smorzavano ogni tentativo di distinzione, personale o sociale. Se qualcuno avesse voluto prendersi la briga di capire qualcosa sulle rispettive famiglie di appartenenza, l'unico indizio su cui basarsi erano i nomi. Io stavo con Francesca, Silvia, Chiara, Anna, Paola, Enrica... Al piano di sopra c'erano Benedetta, Consolata, Ilaria, Ludovica, Clotilde, Adele. A quello di sotto, e che invidia, si prendeva spunto dal cinema e dalla televisione: Sabrina, Raffaella, Gigliola, Ombretta, Romina, Marcella.

L'anno dopo sarei diventata grande e già un po' mi sentivo di esserlo, grande, sebbene i sintomi della crescita non si fossero ancora manifestati. Infatti non avevo neppure iniziato a desiderare il motorino, e anzi me ne stavo tranquilla (e come vedrete, anche un po' fiera) in compagnia

della mia Graziella bianca (credo, ma non ne sono certa, fosse il modello 16").

Le cose funzionavano cosí. Fra la terza e la quarta tutti i bambini, indistintamente, abbandonavano le loro minuscole biciclette – su cui ormai pedalavano ingobbiti, le ginocchia al mento – e passavano di schianto a una bici di taglia superiore, quasi sempre, appunto, una Graziella. Non era ancora una bici da grandi, ma aveva ruote di medie dimensioni e bastava pedalare con un po' di energia per prendere velocità. Se eri maschio la bici era rossa, se femmina bianca (a voler essere pignoli, c'era anche una versione rosa, ma cosí stucchevole che preferisco dimenticarla): a parte il colore, erano identiche. Era in prossimità della prima media, cioè dove stavo io quel giorno, che le strade si separavano e, per quanto mi riguarda, le cose non si sarebbero messe affatto bene. Mi aspettava, a breve, la prima esperienza di discriminazione. Infatti i maschi, per il compleanno, avrebbero ricevuto una bicicletta nuova, e da cross, mentre a noi femmine veniva regalata la prima borsa, o un soprabito, o, ma bisognava essere davvero sfortunate, una trousse di prodotti Pupa per il trucco. Se proprio s'insisteva, e s'insisteva molto, si poteva negoziare il regalo di una classica bicicletta da donna a ruote larghe, che però era destinata a finire in cantina. *L'hai voluta? E adesso...* Ma come si faceva a pedalare in cerca di avventure sullo sterrato dei giardini con l'impiccio di quelle ruote cosí grandi, e che pure si bucavano sempre?

Tutto questo però doveva ancora succedere, dunque quel pomeriggio di primavera potevo guardare con fiducia al futuro, e anzi, già che c'ero, portarmi avanti e prendermene un pezzo. Cosa che in effetti mi ero sforzata di fare, un po' per ingannare l'attesa e un po' per tirarmela: il risultato era lí davanti ai miei occhi, un sellino da cross montato sulla mia Graziella (bianca).

Che una bicicletta da cross servisse, piú che a fare cross tra altalene e scivoli, a fare colpo (sulle ragazze) mi era del

tutto oscuro. Del resto, per che via avrei potuto sapere come stavano effettivamente le cose? Questa non era che la prima di una lunga serie d'informazioni tacite che circolano solo «tra maschi», di cui noi non saremmo mai state messe al corrente. Un po' come, di lí a qualche anno, le tecniche per *non* imparare come funziona la lavastoviglie, o le ragioni per cui una macchina molto piú cara di un'altra in realtà *conviene*.

Detto questo, se anche avessi saputo qual era la vera funzione di quel sellino lungo e dotato di schienale, non penso che me ne sarebbe importato granché. Per il semplice fatto che tutto quel parapiglia di cromosomi, vezzi e sbruffonaggini mi lasciava piuttosto perplessa. Avevo, come si direbbe adesso, una storia con G., con cui a turno ci offrivamo un ghiacciolo alla menta e che come prova d'amore mi aveva regalato una pistola ad aria compressa – si chiamava Oklaoma – che sparava davvero (proiettili di gomma) e con cui si poteva tirare agli uccelli (nel senso dei passerotti).

(Ripensandoci, credo proprio di aver trattato il povero G. come nulla piú che un uomo-oggetto. È stata l'unica volta. Però è anche vero che piú nessuno mi ha regalato una pistola).

Non lo sapevo ancora ma a breve distanza da lí, diciamo a non piú di un paio d'isolati, sarebbe iniziata la mia storia. E io avrei dovuto cominciare a fare delle scelte. Ad esempio su quale bicicletta pedalare.

Ma quel pomeriggio me ne stavo beata e ignara a cavalcioni della mia bicicletta ermafrodita, sparando agli uccelli e succhiando un ghiacciolo alla menta; me ne stavo lí tranquilla a trafficare con la mia identità androgina come fosse una scatola di Lego, con la spavalderia che può avere solo chi crede di non avercela già un'identità, assegnata d'ufficio, e da quello anagrafico per la precisione.

Perché il gioco era già iniziato anni prima, e senza che

nessuno avesse chiesto il mio parere. Qualcuno aveva stabilito il sesso (si era sbagliato? aveva tirato a sorte?), dove farmi nascere (a nord del mondo e nella parte giusta dell'Occidente: se c'era stata una lotteria, una mano aveva estratto anche il mio biglietto) e quando (negli anni del boom demografico: l'ultima generazione che si è sbucciata le ginocchia giocando e la prima che considera normale fare le condoglianze per sms).

È tra le righe di quel documento anagrafico che si sarebbe formato il mio mondo. Avrei parlato, letto e sognato in italiano, ascoltato Canzonissima e il festival di Sanremo prima di rinnegare tutto a favore di Guccini e Bob Dylan, mi sarei trovata a dover scegliere tra un eskimo e un paio di Ray-Ban, sarei entrata in una cabina telefonica per parlare senza essere ascoltata e avrei imparato a scrivere su una macchina da scrivere Olivetti. Questo, insieme a un'infinità di altri dettagli, era il mio patrimonio genetico. Altre cose si sarebbero aggiunte, altre le avrei aggiunte o scartate io... Altre? Che ne è stato ad esempio di quel pezzo di me un po' maschiaccio che smontavo e rimontavo a piacere come il sellino della bicicletta, dov'è andato a finire?

Credo che sia un 49%, quello. La scelta che mettiamo da parte per un soffio, una delle nostre identità *sans-papiers* che ci portiamo dietro, anche quando cerchiamo di relegarle in soffitta. E che a volte capita di rincontrare.

Perché si diventa anche quello che si sceglie di diventare. Essere donna compreso.

Ma questa è una lunga storia. La mia è durata diciassette anni: tanti ce ne ho messi da quando mi sono accorta di essere una donna a quando ho deciso di esserlo. Ma anche quando ho imparato a camminare sui tacchi, lui, il maschio clandestino, ha continuato ad andare e venire nella mia vita. Mi fa compagnia quando mi capita di far tardi la sera e rientrare da sola, non ha lasciato che perdessi tempo con chi voleva limitare la mia libertà personale, mi

ha dato il cinque quando dovevo affrontare un colloquio di lavoro o incontrare il direttore della banca, spiegato (ma purtroppo non insegnato) i meccanismi per cui nei labirinti delle carriere gli uomini non sbattono contro un vetro. In altre situazioni si è dimostrato molto meno collaborativo, e piú di una volta mi ha fatto i dispetti: per tutta l'adolescenza, ad esempio, odiava veder cambiare il mio corpo, e l'ha fatto odiare anche a me, non mi ha mai lasciato piangere in pubblico, imparare a sedurre la riteneva una perdita di tempo...

Insomma, lui ha perso la battaglia, ma l'ha persa quasi per caso e con onore, perché se è vero che io oggi sono diventata una donna, è altrettanto vero che lo sono diventata per merito o colpa di un risicato 51%. E lui, l'altro me, con il suo 49%, ha smesso di crescere, ma non di abitare con me.